

Passi di Vangelo 5 dicembre 2019
IERI OGGI DOMANI – Il ricco e il povero (Lc 16,19-31)

Una premessa di metodo

Finora abbiamo ascoltato dei brani narrativi, cioè storie di incontri tra Gesù e un personaggio. Abbiamo imparato che per scoprire Dio posso sottolineare le azioni di Gesù e per scoprire la mia vita, guardata e amata da Dio, posso immedesimarmi in quel personaggio. Il suo cambiamento può essere il mio.

Qui ci troviamo davanti ad una parabola: è un modo di comunicare bellissimo, che Gesù ha inventato. Potremmo dire che le parabole sono il modo più bello con il quale Gesù ci rivela il cuore di Dio, il profondo di Dio, la sua intimità, quello che lui vuole dire a noi, non solamente quello che noi scopriamo di lui. Ed è straordinario pensare che lo fa a partire dalle cose più comuni e semplici: un seminatore, un figlio che chiede di andare via di casa, un pastore che perde una pecora... scene di vita quotidiana. Nelle quali però ad un certo punto c'è un salto, una virata di amore esagerato, un surplus di bellezza: nessun pastore lascia le 99 per una! Dio si identifica con questa esagerazione! Dentro la vita, c'è una vita nuovissima, stupenda: le parabole si capiscono allora a partire dalla vita di Gesù: è lui la spiegazione definitiva di Dio. Per parlare di Dio, parte dalla vita.

Come leggerle? Come capirle, se hanno questo grande pregio, di parlare dell'invisibile attraverso ciò che si vede? Un esempio: quando arriva un amico con una notizia nuova, muove le mani, viene di corsa, parla veloce. Ma tu non ti fermi sulle mani o sulle parole veloci o sulla corsa: attraverso questi segni, capisci la gioia o la paura o l'innamoramento o la preoccupazione, capisci l'intimità, che è invisibile, ma si mostra. Così sulle nostre chat: c'è un messaggio centrale da capire, che non si vede, espresso attraverso ciò che si vede. Lo stesso per la parabola. Non dobbiamo fermarci sui particolari prima di aver colto il centro, l'unico messaggio: Dio dà la vita per me e solo questo amore grande fa luce sulla mia vita, la giudica, cioè la guarisce. A partire da questo, entriamo poi nei particolari. Altrimenti sarebbe come continuare a guardare le mani agitate o fermarsi su qualche faccina da messaggio senza capire il tutto.

Ora entriamo nella parabola e vorrei riprendere le domande emerse attraverso tre parole, tre passaggi: tempo; giustizia; parola.

TEMPO

"Ci vediamo domani": così una ragazza aveva scritto sulla sua maglietta. Bellissimo: la vita ha bisogno di una promessa di futuro. Un futuro che è un incontro. Questo è il desiderio che portiamo con noi.

Ci sono dei momenti nei quali però quella maglietta è difficile portarla: penso al tempo della malattia o a quello della noia, dove ti sembra che tutto non serva. Penso alle tante voci che ci parlano di futuro come crisi, come male, come buio. Forse avete provato a stare accanto a qualche amico che fa fatica a portare questo desiderio e a non sapere quali parole utilizzare per consolarlo. Questa parabola di porta nel futuro, ci parla del domani. "Ma cos'è la risurrezione? È vero, ho bisogno di qualcosa dopo la morte, ma se fosse tutta un'invenzione? E poi mi vien da credere nella reincarnazione, in qualcosa che poi ritorna, una volta morto...". Non dobbiamo aver paura di queste domande.

La parabola ci parla di Abramo: l'immagine del banchetto con i patriarchi era utilizzata per parlare del futuro. Ma qui ne parla Gesù: possiamo dire che quella maglietta la porta lui, la porta Dio. È lui che dice a noi: "Ci vediamo domani". La promessa di futuro è Gesù. Gli interessa a tal punto la tua vita, gli interessa a tal punto la vita umana, che con quelle ferite, con quei segni di dolore, l'ha resa eterna. Quel modo di amare non muore più: la risurrezione è un evento. Dio ha vinto la morte

passandoci in mezzo. Non è immortalità: come voi dite, “pensare di vivere in eterno mi spaventerebbe”. Perché? Perché mancherebbe la possibilità di fare una scelta libera.

Ma che senso avrebbe farla, se poi dopo la morte tutto ricomincia, se poi tutto riparte o peggio se tutto finisce? Sarebbe realmente libertà? Forse avete visto “Time”: nel film la disuguaglianza è tra chi ha il tempo in eterno e chi non lo ha. Si rompe la distanza quando una persona dalla zona “eterna” va nell’altra e, stanco di vivere senza fine, dona il suo tempo ed è disposto a dare la vita per questo. Ma mentre nel film questo è fatto quasi con disperazione, Cristo lo fa per amore. Uno è riuscito a farlo, con la mia carne: il primo di una nuova umanità. Il suo dono per te è eterno, è liberato dal tempo.

Oggi viviamo una promessa di immortalità, ma senza libertà: perché la libertà è mettere del tuo in quello che fai, perché sai che sei prezioso per qualcuno. Questo manca! L’immortalità senza l’amore è un peso insopportabile. La risurrezione è la vittoria dell’amore di Dio, che rende eterno ogni atto d’amore. Crederci... non crederci? È una proposta: nella logica di Dio, nulla è forzato. Noi abbiamo la testimonianza di un gruppo di uomini e donne che dalla chiusura e dallo spavento per la morte del loro maestro, si ritrovano a raccontare a tutti che lui è vivo e a dare la vita per lui, amando gli altri, senza violenza. E questo continua da 2000 anni. In un certo senso, la Chiesa esiste per dirti che quella maglietta è da portare, perché è vera fino in fondo. La provocazione è per noi adesso: come vivo il mio tempo? Chi fa la mia agenda?

GIUSTIZIA

“Non è giusto”: è il nostro grido, il grido meglio dei giovani. “Studio per rendere il mondo più giusto”: se dovessimo analizzare i vostri racconti, alla fine ne esce questo, con gli occhi lucidi per il bello che dietro c’è questa espressione. Ma subito dopo, una marea di voci la spengono, magari a partire da casa, magari dagli amici più cari: “Ma dai, lascia perdere, conta solo trovare un posto, non vedi che poi ...”. E così vien da chiedere: “Certo, io voglio un mondo più giusto, ma dov’è la giustizia? Che cos’è la giustizia?”. La vostra domanda è sul giudizio di Dio, che è l’altra faccia della giustizia. La parabola è forte: di solito i potenti sono conosciuti, con vari gossip e storie, in tutti i particolari, mentre i poveri sono sconosciuti. Qui invece il ricco non ha nome e il povero invece porta un nome bellissimo, “Dio aiuta” ed è il nome di un carissimo amico di Gesù. Ma dov’è lo sbaglio del ricco? Non ha fatto nulla di male: semplicemente non ha visto. Il rischio della ricchezza è renderti prigioniero, è renderti indifferente, è renderti illuso che non hai bisogno di niente e di nessuno. Puoi avere anche milioni di like, essere il più visto da tutti, ma se non vedi chi ti chiede un po’ d’amore, sei uno senza nome. La storia poi lo rivela. Pensiamo ai tanti muri, visibili e invisibili, che oggi l’Occidente costruisce per non vedere i poveri. Sì, noi apparteniamo a quella parte di mondo che ha una casa e mangia: siamo a rischio indifferenza.

Forse l’ingiustizia nel mondo ci allontana o ci ha allontanato da Dio. Forse però è la nostra idea di giustizia che appiccichiamo a Dio. Entriamo allora grazie alla parabola nell’intimità di Dio, nella sua giustizia. Dio ha fatto una scelta: i poveri sono gli amici di Dio. Dio non è indifferente, non è neutrale, non sta con i sondaggi. Dov’è allora Dio davanti all’ingiustizia del mondo? Dio è nel povero: questo dice la parabola, questo rivela Gesù: “ero affamato e mi hai dato da mangiare”, per guarire anche il ricco dalla sua pretesa di autosufficienza, per invitarlo a prendersi cura di altri, perché solo così vive. Da qui Dio inizia a cambiare la storia: è una giustizia che però si completa dopo la morte: è un bene collettivo e un bene personale. Un mondo che deve creare da sé la giustizia è un mondo senza speranza: la speranza nasce dalla notizia che l’ingiustizia non ha l’ultima parola, perché la vita non finisce con la morte.

E possiamo dire... come funziona? Torniamo alla premessa: per capire tutto, dobbiamo guardare a Gesù. Quella croce è l’amore puro, bello, che mette in luce ciò che è amore e ciò che non è. Il giudizio di Dio è misericordia e giustizia, anzi, la misericordia è la giustizia di Dio: fa vedere dove

c'è un abisso, mette in luce quello che c'era già prima e che non si vedeva. Dio giudica dando la vita per noi. "Da paura" dicono gli adolescenti in parrocchia, nel senso che è una cosa grandissima: per dimostrare qualcosa, Dio ha fatto ciò che era più difficile. Ecco, partiamo da questo stupore.

Con le mie scelte, posso accogliere questo amore e vivere qui questa giustizia, oppure posso rifiutarlo. Questo amore crea la mia libertà, perché non ha nessun ricatto. Bellissimo. Per questo è giusto. È un amore che pulisce ogni male. Quello che noi facciamo, ha un peso: ma l'amore di Gesù ha già bruciato ogni sporcizia, ha vinto l'indifferenza, e sarà l'incontro con lui a guarire ciò che è distorto, ciò che non è amore, ciò che è distanza. Ma già ora possiamo vivere così, se lasciamo spazio a Gesù. Il freno è pensarsi a posto, come il ricco; la porta aperta, è riconoscere che ho bisogno di questo amore, come il povero. In che modo?

PAROLA

Ultimo passaggio. Uno dei regali più belli è quando, nonostante il passare del tempo, una persona, magari dopo anni ci riconosce, senza chiedere un documento. Questo riconoscimento azzera il tempo trascorso, è un inizio di eternità, e si fonda sull'aver condiviso la verità della vita, magari anche un dolore. E se il tempo può cambiare l'aspetto, c'è la voce che aiuta: possiamo parlare a tutti gli effetti di "riconoscimento vocale". In fondo è l'inizio della nostra storia: un bambino impara a vivere perché sente il suo nome e così si riconosce umano.

Così è anche con Dio. C'è un riconoscimento vocale – Mosè e i profeti – la sua parola, il vangelo, quel vangelo che non è un libro, ma la vita di Gesù che continua nella storia, in tanti uomini e donne. Avete presente l'abbraccio di Francesco per il lebbroso o quello di Madre Teresa con l'uomo che stava morendo in mezzo ai topi? E potremmo continuare. Nella storia c'è il vangelo della vita, il vangelo del futuro, il vangelo della giustizia, il vangelo della croce e della risurrezione. Lì dove l'amore di Cristo per te ti spinge oltre, ti fa amare in modo esagerato. Il vangelo ha questo potere: ti fa aprire gli occhi, ti fa vedere, rompe gli alibi dell'indifferenza. Ti fa riconoscere il modo con cui Dio è giusto. Il modo con cui scrive "eternità" dove sembra che l'unica scritta sia "morte". La storia di Dio con gli uomini è un continuo e paziente intervento di Dio per guarire i cuori induriti dall'indifferenza. Chi si allena ad ascoltare il vangelo, prima o poi vede anche i poveri, scopre che un mondo più giusto è possibile, diventa costruttore di ponti e non di muri, inizia a scrivere qui la vita eterna.

Insomma, il vangelo rende la tua vita una parabola di Dio, una rivelazione del suo amore. Dio riconosce in ciascuno di noi il suo tesoro; riconosce in ogni persona umana la vera ricchezza, a tal punto da dare tutto, da dare la vita.

In concreto? Una comunità esiste per questo. Perché ci sia un luogo e un tempo dentro quel territorio dove si possa ascoltare la voce di Dio e dove la cura dei deboli sia il segno di questo ascolto. Dove lo Spirito Santo scrive i segni della risurrezione: perché libera dalla paura del futuro e della morte, creando legami con le persone. Mette nel cuore il coraggio di prendersi cura e di vedere una giustizia diversa, che si fonda su un amore nuovo.

Dà la forza di lottare perché tutti possano portare quella maglietta: "Ci vediamo domani".